

ALEXANDER LONQUICH AL FESTIVAL PIANISTICO INTERNAZIONALE DI BRESCIA E BERGAMO: DAGLI ASTRATTI PERCORSI DEL NOVECENTO ALLA PURA LUCE SCHUBERTIANA.

Nell'ambito del festival pianistico internazionale di Brescia e Bergamo, giunto alla cinquantesima edizione, l'intervento di Alexander Lonquich ha sancito una tappa importante. "Wanderer" anche nella stessa "mise" concertistica, il solista propone in ogni "recital" un percorso avvincente ed inedito della storia della musica europea. Il suo dire inizia così dal "Klavierstück IX" di Stockhausen che fa da viatico al secondo libro dei "Preludès" debussiani. Il clima teso e le tensioni adialettiche, ansiogene di questo lavoro, introducono ad una lettura nuovissima della modernità compositiva dell'autore francese. Il virtuoso attenua le tinte prespressionistiche sottolineate in altre versioni (quella di Pollini in particolare, udito in un concerto ferrarese degli anni novanta). Il suo gioco si fa sottilmente analitico, mette in evidenza accortezze di dinamica sofisticate prediligendo il "melos" larvato, il candore ("Bruyères"), o le felici notazioni ritmiche in funzione rievocativa ("General Lavine- eccentric"). Il pianista naturalizzato italiano coglie della partitura eccelsa particolari assolutamente inediti che sanciscono una vera e propria rivisitazione uditiva del capolavoro che guarda al Novecento proprio per la sua visione timbrica come parametro decisivo della musica. Si possono ancora ricordare la giocosità tattile, i lacerti sinfonici iscritti in larvali polifonie, il codice ritmico posto alla base di un profilo inedito del brano. Sono così abbandonati o sentiti in un nuovo ordine esegetico i riscontri sinfonici di molte letture che abbondavano di "forte" e "fortissimo", anticipi di una temperie del suono di là da venire. Lonquich non indulge nemmeno al pittoricismo evocativo fissando il suo interesse sui puri dati musicali quasi espunti da qualsiasi possibile rievocazione esterna: immagini, sì, ma filtrate nel loro puro tessuto sonoro. E' un viaggio mnestico che si fa vero itinerario poetico-esistenziale con il "suono vivente" della grande "Sonata in si bemolle maggiore D. 960" di Schubert, riproposta sempre più spesso in concerto proprio perché il pubblico sente la necessità di immergersi in un suono che diventi abbraccio vitale. E qui il solista ci fa capire che il musicista viennese, nel suo lascito estremo, è più nostro contemporaneo degli ircocervi stockhauseniani. Il capolavoro è riletto dal pianista sommo con attenzione tanto alla scansione vigorosa che approda al silenzio con "rubato" evidenti e sottolineati con retorica stringente quanto alle strutture ripetitive (bicordi scanditi e sospesi al "basso" che stabilisce il profilo cupo e visionario dell'opera). Il gioco strumentale diventa danzante nello "scherzo". Il virtuoso aggiunge alla lettura tradizionale del brano talora soporifera nel tempo lento, quel "quid" di anticipazione epocale che il poematismo dell'ultimo Schubert pare individuare. Fantasmi e allucinazioni sembrano presentarsi in una ridda infernale senza possibilità di esorcizzarli. Ma Lonquich ha una sagacia strumentale, una conoscenza onnivora dei caposaldi della musica dopo l'esplorazione mozartiana in tutta la sua forza dirompente. Ecco allora che i due "fuori programma" del concerto bresciano sono all'insegna di una "Giga" mozartiana sentita nel suo vorticare ritmico neobachiano (trascritta da Ciakowski nella "Suite mozartiana") accanto all'aria celeberrima delle "Goldberg" che ci riporta in "più spirabil aere" (Dante) dopo tanti vertiginosi labirinti nell'astrattezza della contemporaneità temperata di viventi fantasmi schubertiani. Teatro Grande esaurito. Successo caldissimo.

Enzo Fantin